

12 Ottobre 1983 Lamezia Terme. Rapito Giuseppe Bertolami, florovivaista di 58 anni.



Articolo del 23 Dicembre 1984 da L'Unità

Da 15 mesi e nelle mani della mafia. Disperato appello di suo fratello

di Filippo Veltri

Giuseppe Bertolami fu rapito alla periferia di Lamezia Terme - Un anno e mezzo d'angoscia - La vicenda di Enza Rita Stramandinoli

Lamezia Terme - Mentre parla, nel grande hangar-capannone della sua azienda dove si stanno ultimando le spedizioni di agrumi per le feste di Natale, Antonino Bertolami piange. Non fa niente per nascondere. Nel dialetto ancora così marcatamente siciliano — nonostante i trenta e passa anni che ormai vive in Calabria — lancia l'ultimo appello ai rapitori del fratello Giuseppe, 59 anni, in mano all'anonima sequestri ormai da oltre quindici mesi. Un record, un triste primato. «Fateci sapere cosa gli è successo, se è vivo o è morto, ma fateci sapere qualcosa», dice fra le lacrime.

È una storia amara nella Calabria tormentata dai sequestri di persona, quella di Giuseppe Bertolami e della sua famiglia, di questo incredibile anno e mezzo passato nell'angoscia di sapere qualcosa, di un segnale, di un passo che possa riaprire — se non altro — la speranza. Una storia emblematica di un dramma purtroppo non isolato ma assai vasto che in queste stesse ore altre tre famiglie calabresi vivono con eguale intensità. a madre di Enza a Stramandinoli, la ragazza di sedici anni di Dasà (CZ) rapita una settimana fa ha rivolto, ad esempio, un altro appello ai rapitori della figlia dichiarandosi disposta a sacrificare anni e anni di duro lavoro «pur di riavere al più presto la sua bambina». Parole toccanti lanciate nell'immediatezza delle feste natalizie nella convinzione, forse ingenua, che ci si lasci commuovere dal clima o da altro. Ma le «regole» della mafia sono improntate a ben altri sentimenti e proprio, del resto, se ne è avuta conferma con l'ennesimo tentato sequestro a Dinami, a soli quattro chilometri da Dasà, dello studente Raffaele Cartiere, sedici anni, fallito solo per la presenza di spirito del giovane che si è buttato in una scarpata mentre tre persone cercavano di caricarlo su una Mercedes.

Giuseppe Bertolami fu rapito alla periferia di Lamezia la sera dei 12 ottobre del 1983 mentre, lasciata l'azienda che gestiva assieme ai fratelli proprio vicino agli stabilimenti della ex Sir, rientrava a casa. Azienda assai florida quella dei quattro fratelli Bertolami, originari di Mazzerà Sant'Andrea, un piccolo paese della provincia di Messina, braccianti all'origine, poi moderni imprenditori dell'agricoltura nella Piana di Lamezia. la loro azienda è oggi indicata a modello. Nel grande capannone dove Antonino Bertolami riceve i giornalisti tutto è al posto giusto. Sul lato finanche un laboratorio di analisi e di ricerca sugli innesti di nuovi agrumi, un capolavoro nel suo genere che però è rimasto a metà. «Cosa vuole! Dopo il rapimento di mio fratello tutto si è rallentato, investimenti, ricerche, nuove produzioni», dice il cavaliere del lavoro Antonino. Subito dopo il rapimento tutto è pesato sulle spalle di quest'uomo, dal volto profondamente scavato dalla fatica e dalla sofferenza. Le prime richieste di pagamento gli arrivano verso la fine di ottobre. Sono cifre da capogiro, ma lui non si tira indietro. Allaccia i contatti, tiene legati i rapitori, cerca di trattare. Spera che la faccenda si possa risolvere subito, nel giro di qualche mese, che per Natale si possa tutti quanti festeggiare il rilascio di Giuseppe. Ma passa Natale, Capodanno e l'anno nuovo comincia sotto il segno del precedente.

Telefonate, richieste, minacce: tutto il tradizionale cinico copione, insomma, che si segue in tutti i sequestri di persona. Ad aprile finalmente il fatto nuovo. Fra Antonino Bertolami e i rapitori del fratello si concordano cifra e luogo per il pagamento del riscatto. Anche qui copione rispettato per l'incredibile «via crucis» che familiari del rapito sono costretti a rispettare. Al posto stabilito si recano infatti per più sere consecutive, con in macchina il denaro, senza che nessuno si faccia vedere. Si temono imboscate della polizia, pedinamenti e quindi per più giorni — alcuni per settimane intere — nel cuore della notte si cammina su e giù in attesa dell'intercettamento, dello scambio. Per Antonino Bertolami questo momento non giunge mai. Anzi il 17 aprile gli arriva in azienda una telefonata che lo avverte di bloccare tutto. Per momento non se ne fa niente, tutto è rimandato a tempi migliori. Bertolami pensa a un momentaneo contrattempo, aspetta di riprendere i contatti, ma quella sera del 17 aprile 1984 resta l'ultima telefonata che gli è arrivata dai rapitori del fratello. Da allora più niente, silenzio assoluto. Cosa sia successo non si sa. I pensieri e i timori sono tanti, anche quelli di un incidente. Antonino Bertolami non sa oggi cosa dire, ma non sanno che pesci prendere neanche gli inquirenti di Lamezia. Un sequestro strano, senza dubbio. Problemi all'interno della banda dei rapitori? Può essere e molti mettono in relazione al sequestro Bertolami un sanguinoso regolamento di conti avvenuto dentro la mafia lamentina. Ma di queste cose, ovviamente, ad Antonino Bertolami non interessa granché. Lui pensa al fratello, a cosa gli può essere successo a questi allucinanti quindici mesi.